

REZA ASLAN

DIO

una storia umana

Rizzoli

Reza Aslan

Dio

una storia umana

Traduzione di Stefano Galli

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2017 by Aslan Media, Inc.
All rights reserved.

This translation published by arrangement with Random House
an Imprint of Random House, a division of Penguin Random House LLC
© 2018 Mondadori Libri S.p.A.

ISBN 978-88-17-09899-1

Titolo originale dell'opera:
GOD. A HUMAN HISTORY

Prima edizione: gennaio 2018

Realizzazione editoriale: NetPhilo, Milano

Dio

*Ai miei figli,
Cyrus, Jaspas e Asa, che si accingono
a intraprendere il proprio viaggio spirituale*

Introduzione

A nostra immagine e somiglianza

Da bambino, pensavo che Dio fosse un vecchio grande e possente che abitava in cielo: una versione più grossa e più forte di mio padre, ma con dei poteri magici. Me lo immaginavo bello e brizzolato, con i lunghi capelli grigi che gli ricadevano sulle spalle ampie, assiso su un trono avvolto dalle nuvole. Quando parlava, la sua voce rimbombava nei cieli, soprattutto se era arrabbiato. E lo era spesso. Ma era anche bonario e amorevole, gentile e misericordioso. Rideva quando era felice e piangeva quando era triste.

Non so bene da dove derivasse questa immagine di Dio. Forse l'avevo intravista da qualche parte, dipinta su una vetrata colorata o impressa in un libro. Può anche darsi che fosse innata in me. Gli studi hanno dimostrato che i bambini piccoli, a prescindere da quale sia la loro origine o da quanto possano essere religiosi, faticano a distinguere tra uomini e Dio in termini di atti e modi di agire. Quando viene loro chiesto di immaginarlo, descrivono immancabilmente un essere umano dotato di capacità sovrumane.¹

Crescendo, mi lasciai alle spalle gran parte delle idee dell'infanzia. Tuttavia, l'immagine di Dio persisteva. Benché allevato in una famiglia che non era particolarmente religiosa, ero sempre stato affascinato dalla religione e

dalla spiritualità. La mia mente brulicava di vaghe teorie su che cosa fosse Dio, sulla sua origine e sul suo aspetto (curiosamente, continuava ad assomigliare a mio padre). Non volevo semplicemente saperne di più riguardo a Dio; volevo sperimentarlo, sentirne la presenza nella mia vita. Eppure, quando ci provavo, non potevo fare a meno di immaginare un grande abisso spalancato tra di noi, con Dio da un lato e me dall'altro, un abisso che nessuno dei due poteva in alcun modo attraversare.

Durante l'adolescenza, mi allontanai dal tiepido islam dei miei genitori iraniani, convertendomi al fervido cristianesimo dei miei amici americani. All'improvviso, quell'impulso infantile di concepire Dio come un essere umano potente si cristallizzò nel culto di un Gesù Cristo che era letteralmente «Dio fattosi carne». Da principio, fu come togliermi uno sfizio che mi aveva tormentato per tutta la vita. Per anni avevo cercato una maniera per superare l'abisso che mi separava da Dio. Ed ecco qui: una religione sosteneva che non c'era nessun abisso. Se volevo sapere qual era l'aspetto di Dio, non dovevo fare altro che immaginare il più perfetto degli esseri umani.

Questo aveva abbastanza senso. Quale modo migliore di rimuovere la barriera tra gli uomini e Dio se non renderlo umano? Come osservò il celebre filosofo tedesco Ludwig Feuerbach, spiegando l'enorme successo della concezione cristiana di Dio, «soltanto un essere che esprima tutto l'uomo può appagare interamente l'uomo».²

Lessi per la prima volta questa frase al college, più o meno nel periodo in cui decisi di imbarcarmi in una ricerca lunga una vita per studiare le religioni del mondo. Ciò che Feuerbach sembrava voler dire è che il richiamo pressoché universale esercitato da un Dio che ci somiglia, che pensa, sente e agisce proprio come noi, è radicato nel

nostro bisogno profondo di sperimentare il divino come un riflesso di noi stessi. Tale verità mi colpì con il fragore di un tuono. È questo il motivo per cui da ragazzino ero attratto dal cristianesimo? Per tutto quel tempo avevo costruito la mia immagine di Dio come uno specchio che rifletteva le mie stesse fattezze ed emozioni?

Questa eventualità mi lasciò con un senso di amarezza e delusione. In cerca di una concezione più ampia di Dio, abbandonai il cristianesimo e tornai ad abbracciare la religione islamica, attirato dalla sua radicale iconoclastia: la convinzione che Dio non può essere confinato in nessuna immagine, umana o di altro genere. Tuttavia, mi resi conto ben presto che il rifiuto dell'islam di raffigurare Dio in forma umana non si traduceva in un rifiuto di pensarlo in termini umani. I musulmani sono portati tanto quanto altre persone di fede ad attribuire a Dio i propri vizi e le proprie virtù, i propri difetti e sentimenti. Non hanno molta scelta al riguardo. Pochi di noi ne hanno.

Sembra dunque che questa compulsione a umanizzare il divino sia insita nel nostro cervello, il che spiega perché sia divenuta un elemento centrale in quasi tutte le tradizioni religiose che il mondo ha conosciuto. Lo stesso processo attraverso il quale il concetto di Dio comparve nell'evoluzione umana ci costringe, più o meno consapevolmente, a plasmarlo a nostra immagine e somiglianza. In effetti, l'intera storia della spiritualità umana può essere vista come un lungo sforzo interconnesso, straordinariamente coesivo e in continua evoluzione per dare un senso al divino, conferendogli i nostri sentimenti e le nostre personalità, attribuendogli le nostre caratteristiche e i nostri desideri, fornendogli i nostri pregi e difetti, persino i nostri corpi; in poche parole, rendendo Dio *noi*. Intendo dire che spesso e volentieri, che ne siamo consci o meno, che siamo creden-